Martedì, 2 Gennaio 1849. — Anno I. — N° 3.

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane.
Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243.
L'abbonamento è per un trimestre.
Firenze. . . . . *It. Lire.* 9. —
Toscana, franco al luogo 10. 50.
Resto d'Italia, franco al confine. . . . . 10. 50.
All'Estero. . . . . 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli ufficii postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192.
Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea.
Le lettere non affrancate non si ricevono.
Quanto risguarda la Redazione si diriga alla *Direzione* della *Costituente Italiana.*
Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Firenze, 1 gennaio.

Se ci facciamo a percorrere d'uno sguardo l'Italia soffermandoci ad osservare l'attuale condizione di cose nelle varie parti della penisola, certo ci si affacciano molti argomenti di sconforto.

Tutta la Lombardia e le Provincie Venete, tranne Venezia, sono occupate dall'esercito austriaco: il governo, o piuttosto il dispotismo militare, ha quivi eretto in sistema l'assassinio e la rapina; quei popoli soffrono di un' oppressione inaudita, e i gemiti ch' essi mandano da cinque mesi ai loro fratelli Italiani non trovarono fin quì altra risposta che l'impotente compianto, o promesse che non si compierono ancora.

Nel Piemonte un re, il quale dopo vittorie più vantate che vere, dopo essere stato sul terreno della guerra piuttosto re che capitano, e aver fatti o lasciati fare assai più intrighi diplomatici e politici che non piani e battaglie, ricondusse nel regno un esercito non tanto vinto quanto tradito, diffidente, e a ragione, dei capi, disorganizzato e per ciò, non per mancanza di valore militare, incapace di riprender la lotta.

Quel re promise più volte di ricominciare le ostilità, e l'armistizio delle sei settimane durò già cinque mesi: e in quell' esercito, tranne il reintegrare il materiale o guasto o perduto, poco o nulla si fece per rialzarne lo spirito e ravvivarne la fiducia.

Genova, che pur ebbe gran parte nel movimento Italiano, stette assai mesi depressa nell' apatia che quasi per contagio le veniva dal vicino Piemonte. Poi tutto a un tratto si riscosse, quando un ministero odiato e odioso aveva spinta fino allo scandalo la sua politica retrograda: e allora Genova chiese un ministero democratico e volle proclamata la sovranità nazionale espressa nel concetto della Costituente, inaugurato in Toscana. — Genova ebbe un momento coscienza di sè, coscienza Italiana; ma, appena seppe formato un ministero Gioberti e ne vide il programma, applaudì a Gioberti e al suo programma, e stette contenta quasi a completa vittoria.

Ora qual è Gioberti?

Egli è tutto nel suo programma del quale abbiamo ieri discorso, Gioberti è l'incarnazione di un' idea esclusiva già funesta all'Italia, appunto per ciò ch'è esclusiva: Gioberti è l'oppositore sistematico del principio di sovranità nazionale che solo può salvare Italia e farla libera e grande. — Eppure Genova ora si addorme confidente in Gioberti e nella sua politica!

La Toscana si prepara in buona fede alla lotta di indipendenza, armandosi per quanto il consentono le sue condizioni locali: ma, appunto per tali condizioni gli sforzi della Toscana non potranno essere che in piccole proporzioni, non corrisponderanno al buon volere dei cittadini e di chi li governa. Qui è proclamato il dogma della sovranità nazionale; ma, se da molti luoghi d'Italia sorgono in gran numero voci di plauso al Ministero Toscano, ancora desso non è forte dell'appoggio d'altro Stato vicino ove sia inaugurata la stessa politica.

Roma, in cui si riassume quasi intera la questione Italiana, Roma che sperimentò, quando trattavasi della guerra d'indipendenza, come sia funesto all'Italia il paradosso politico del Papa sovrano, Roma che stette dappoi per più mesi inerte e vide travolte le proprie sorti nei tenebrosi raggiri politici d'un allievo di Guizot; finalmente si scosse e volle essa pure, prima ancora che Genova, un ministero democratico e la Costituente. — L'esempio della Toscana aveva ridotto a questi due termini la soluzione del quesito che in ciascuno degli Stati Italiani il popolo doveva, potendolo appena, fare a sè stesso in quest' epoca di transizione.

Ma al popolo di Roma spettava sciogliere per sempre un terzo problema assai più Italiano che locale, e lo stesso Pio IX prima colla fuga, poi colle due proteste da Gaeta forniva a Roma eccellente occasione per erigere in principio inalterabile della politica Italiana il fatto della decadenza del Papa dal poter temporale.

Ma tutto invano finora; il Ministero di Roma tradì la rivoluzione, s'intitolò democratico e abusò della parola, parlò di Costituente Italiana e non fu ancora che un abuso di vocabolo, una mistificazione a profitto dell'idea esclusiva di cui Gioberti è l'apostolo: — infine volse già un mese e mezzo dalla rivoluzione di Roma, e nessuno dei poteri ch'ebbero quivi esistenza hanno saputo trarne le conseguenze logiche e vere; e la Costituente nazionale non è colà convocata e neppur proclamata; e questo tempo prezioso per le sorti Italiane fu perduto in tentativi inutilmente ostinati di conciliazione col Principe fuggitivo, che è quanto dire col passato.

Venezia per poco non ricadde sotto l'oppressione austriaca: essa deve alla propria energia se non fu infatti riconsegnata allo straniero, com'era stato pattuito; ed è là sola a resistere allo straniero. Venezia è invero nobilissima parte d'Italia, ma è pur piccola parte, ed è la sola che tenga levato a viva forza il vessillo d'indipendenza.

Sicilia lottò lungamente per la propria libertà: nè la lotta è finita per lei: una minaccia le sta sopra di continuo, e le conviene serbare per sè, per l'imminente conflitto, vigorosi elementi che restano così sottratti alla guerra nazionale.

Napoli, dopo grandi sforzi, ebbe libertà, o apparenza di libertà, poi ricadde; ed ora sopporta il giogo del più tristo fra i tiranni, intimidita dall'esercito che serve a lui ciecamente e che è pure Italiano.

Per questo spettacolo, o piuttosto per questo modo di vedere le condizioni d'Italia, può senza dubbio sgomentarsi chiunque suole fermarsi al primo aspetto delle cose, ed è avvezzo a giudicare i fatti dalle esterne apparenze. Non è quindi meraviglia se qualche sconfortato va ripetendo la terribile sentenza che pur da secoli pesa su noi: — l'Italia è troppo divisa, dessa è impotente a risorgere. —

Ma osserviamo più addentro nelle cose d'Italia. Dietro a ciascun fatto che or ora guardammo isolato sta il popolo co' suoi grandi istinti, colle sue idee semplici e potenti, colla sua logica lenta sì, ma infallibile. — Quel popolo che nella Lombardia e nel Veneto, non è ancora un anno, in pochi giorni del suo slancio irresistibile si riscosse dall'oppressione straniera vincendo un esercito non minore forse di quello che oggi ancora l'opprime: quel popolo che con dimostrazioni continue del suo civile coraggio, col dignitoso contegno, con mille maniere di proteste incessanti, là sotto la quotidiana minaccia delle fucilazioni va ripetendo a sè stesso, all'Italia e allo straniero ch'ei vuol essere Italiano, che la dominazioue Austriaca deve per sempre cessare fra noi.

Quel popolo che a Genova e in Piemonte volle nel marzo 1848 che si soccorresse a Milano, e tardi sì ma pur seppe ottenerlo: quel popolo che a Venezia combattè e vinse, che ora vi combatte e resiste, che da oltre cinque mesi se ne sta costretto nella sua città parato a tutto fuorchè a cedere, pronto sempre al sagrifizio, contento di quella sua condizione, come se fosse una festa.

Il popolo che in Toscana alimentò sempre con singolare affetto il sacro fuoco d'indipendenza e libertà, e dalla bellissima patria, quando fu tempo, corse alla guerra con mirabile slancio e vi stette a patire, a combattere, a morire, mostrando tale eroismo che nessuno si attendeva da' suoi miti costumi, dalle sue gentili abitudini.

Il popolo, che a Roma inaugurò la rivoluzione Italiana simboleggiandola in Pio IX; che ad ogni passo del suo procedere ti si mostra maestoso e gigante come la sua storia; che se pare talvolta aquetarsi all'inganno o tollerare impassibile chi lo tradisce, tutto a un tratto si scuote, e là dove men lo aspettavi lo rivedi sempre grande e potente.

Quel popolo infine che a Napoli con moti veramente Italiani s'attirò più volte lo sguardo ed ebbe un palpito di simpatia da tutta Italia; che con eroici sforzi liberò Palermo e quasi intera la Sicilia dalla tirannia del Borbone; che oggi pure è colà in armi pronto a compiere la sua grand' opera combattendo il peggior nemico d'Italia, l'alleato dell' Austria e fors' anche di Russia.

Per tutta Italia è un popolo che da due anni in poi si agita d'una nuova vita, nella quale, svegliatosi tutto a un tratto, si trovò inesperto eppure adulto, d'una vita cui parevano contendergli per sempre i dileggi dello straniero e le sue stesse memorie.

Per tutta Italia è una volontà - *l' indipendenza* - e dove non può essere parola liberamente gridata è fremito d'ogni petto, è tacita intelligenza fra uomo e uomo, è coscienza di tutto il popolo.

Nel popolo si rivela pur anche potente per tutta Italia l'istinto della nazionalità: i governi e le classi privilegiate sono i soli elementi di divisione in Italia, il popolo vi è tutto eminentemente Italiano. Le gare di municipio, le rivalità o piuttosto gli spiriti d'indipendenza che si manifestano tratto tratto fra paese e paese, tutti s'aquetano nel gran concetto *Italia*; e non è città della penisola, per qnanto grande e gloriosa, che non voglia inchinarsi deferente a Roma come alla più grande e gloriosa di tutte.

Abbiamo fede nel popolo Italiano. Nessuno vorrà negare che nel breve giro degli ultimi due anni, l'Italia abbia percorso un tratto meraviglioso di cammino: vent' anni, non che due, ci sarebbero sembrati troppo breve termine per giungere fin dove ci troviamo a quest' ora.

Però i fatti dolorosi che poc' anzi accennammo stanno ancora innanzi a noi conseguenze del nostro passato: tra questi fatti e gl'istinti maravigliosi del popolo, tra il passato e l'avvenire dev' essere un mezzo di transizione unico, vero, possibile: — importava che fosse trovato, e noi crediamo che già lo sia. — Per noi questo mezzo di transizione è l'applicazione immediata e sincera del principio di sovranità nazionale: è una Costituente che sorga dal popolo e sia sovrana su tutti i poteri italiani, che rappresenti a Roma col fatto la nostra nazionalità, la quale non fu finora per noi che un' aspirazione a un diritto.

Le Camere piemontesi, prorogate da prima al 23 gennaio, saranno a quest'ora disciolte. Noi ci aspettavamo a quest'atto, supremo, indispensabile alla vita d'un ministero imposto dalle simpatie popolari, sgradito alla maggioranza dottrinaria dei rappresentanti. Maravigliamo anzi che non siasi fatto prima d'ora. Bisognava che le lotte parlamentari di questi giorni insegnassero ai ministri, come il partito retrogrado, non isconfitto per la caduta di Pinelli, ingrossasse intorno a loro in falange compatta, disciplinata, e iniziasse un' opposizione, davanti alla quale non valeva a resistere nè, l'eloquenza verbosa di Gioberti, nè la schietta e calda parola di Buffa. I deputati del passato non potevano essere quei dell'avvenire; era necessario rigenerare quel fracido impasto d'uomini venduti al potere, di cortigiani delle idee stabilite, di devoti allo stipendio che vien dallo Stato, di inetti di mente e di cuore, che costituiscono la maggiorità del parlamento. Senza di ciò noi avremo avuto lo spettacolo d'un

parlamento neutro tra il volere della nazione e lo spirito del ministero; d'un parlamento rappresentante non già l'universalità del popolo, ma una piccola frazione di esso concentrata intorno ad una vecchia insegna reale.

Quali saranno le nuove elezioni? Se guardiamo allo spirito che anima adesso la maggior parte delle popolazioni piemontesi, non possiamo non aver fiducia nell'avvenire. L'esperienza degli ultimi tempi non sarà stata infruttuosa. E gli ultimi deputati inviati dalle provincie accennavano già un ritorno a idee generose, un'indipendenza di scelta che fece rabbrividire più d'una volta gl'incipriati oratori della destra. Certo la nazione non può volere che si rinnovino un'altra volta le viltà d'un parlamento, che nel momento supremo del pericolo abdica alla sua sovranità, violando il mandato del popolo, e ripristina i poteri assoluti nel re; d'un parlamento che disonora la propria dignità con un voto di fiducia ad un ministero stigmatizzato dal doppio anatema d'una commissione esaminatrice e del pubblico giudizio. Ma potrà la nazione rispondere interamente col suo voto ai bisogni presenti? Potrà il parlamento rinnovarsi a seconda dello spirito democratico che domina nel nuovo ministero? Finchè l'elegibilità limitata al censo potrà far delle camere un monopolio di caste; finchè il privilegio eretto in dogma elettorale escluderà l'elemento popolare, unico e vero nerbo della nazione, noi lo temiamo. E un'altra piaga, peggiore forse, è a riparare nelle future elezioni: l'invasione burocratica, che impiomba le camere col peso inerte d'una gente senza principii, senza volontà, adoratrice perpetua di quel solo potere, che dispensa le cariche. Nell'interesse della nazione adunque, nell'interesse della propria esistenza, è necessario che il ministero riformi la legge elettorale. Esso non può, senza mentire al proprio programma, lasciar sussistere nella sua integrità quella legge, che viola uno dei dogmi più fondamentali della democrazia, quello dell'eligibilità universale. Sarebbe questa una concessione fatta a quel partito che ora tenta eliminar dalle camere; sarebbe un indizio di debolezza, un principio di abdicazione. E un ministero, che s'annunzia coscienziosamente democratico, non può esitare un momento dinanzi a questa necessità. Egli ha detto che vuol essere giudicato da'suoi atti, più che dalle sue parole; e noi gli teniam conto di questa sua dichiarazione, e non dubitiamo che gli atti risponderanno alle speranze che in lui riposero gli Italiani.

Del defunto parlamento ora non diciamo nulla, anche per non aver l'aria d'insultare a un cadavere. Ma se gli errori del passato debbono essere scuola all'avvenire, noi verremo interrogando gli atti e tessendo la biografia di questa ibrida rappresentanza che tenne in bilico per sì lungo tempo le sorti d'Italia, e che agli stranieri che giudicano il nostro paese da'suoi parlamenti, fece parere fin qui inetto il popolo italiano alle grandi e libere istituzioni moderne.

Se vogliamo credere ad alcuni giornali democratici di Francia, il nuovo ministero, sotto la presidenza di Luigi Bonaparte, cercherebbe di rattoppare un po' dello sdruscito mantello della Santa Alleanza. La Repubblica francese democratica, una ed indivisibile, si sarebbe messa d'accordo coll'altro Borbone di Napoli e col ministero sorto sulle vinte e sanguinose barricate di Vienna, per rendere al Papa disertore il dominio di Roma. Bozzelli, Radetzky e Luigi Napoleone manderebbero alternativamente una guarnigione negli Stati papalini. Alla Francia toccherebbero gli onori della prima rappresentazione. — Noi non vogliamo credere ancora ad una così strana notizia. Gli è vero che la Francia in compenso ci promette di potere su più larghe basi trattare la mediazione di Bruxelles. Chi sa ch'ella non ci possa allungare l'indipendenza dal Mincio all'Adige? Noi sapevamo che Luigi Bonaparte rappresentava la congiura dell'egoismo e della corruzione contro il bello e popolare ideale della libertà e della fratellanza; sapevamo che il Ministero Barrot si sarebbe aggiogato al carro di quella vecchia ed eunuca politica già un'altra volta vinta e derisa dal popolo vittorioso di febbraio. Lo sapevamo, e solo possiamo soggiungere che la causa della giustizia, per ostacolo momentaneo di forze devote al passato, non può andare perduta.

Bensì vogliamo respingere l'avviso di coloro che ci consigliano di camminare lenti ed irresoluti sulle vie della nostra rivoluzione per tema di renderci nemica la diplomazia europea. Rassegnamoci piuttosto a non esser mai una nazione. La diplomazia che ci avversò fiaccamente a Torino, che vidde senza spavento la guerra regia e con essa l'elemento monarchico e federalista che prevaleva in Italia, ora fa un estremo sforzo contro il popolo, che muove alla conquista del Campidoglio. Perchè sa che in cotesto spettacolo dei poteri affidati alla libera ed universale elezione, in cotesto risvegliarsi della città eterna si agita il grande problema dell'Unità. Distruggere il potere temporale dei papi è affrancare finalmente la nazione dalla segreta forza nemica che l'avvince al passato; è piantare la bandiera della giovane democrazia sul trono dei Cesari e dei Pontefici. Il Papato, diviso ch'ebbe l'uomo in carne ed ispirito, gettò al Re la pagana tirannia del corpo, e tenne per se la cattolica tirannia del pensiero; e Roma da cui uscì, in nome della duplice oppressione, un duplice periodo europeo, sta per diventare la *Roma del popolo:* e Roma è la capitale d'Italia, e in Italia democrazia e unità sono i due termini supremi ed inseparabili di un solo concetto. E come volete che la diplomazia assista indifferente allo sviluppo della nuova idea che invade il mondo e lo trasforma, allo spettacolo d'un popolo che vuol essere, d'un'altra nazione che vuole entrare di viva forza e a rischio anche di rovesciarlo nel vecchio edifizio dell'equilibrio Europeo? La diplomazia ci permetterà l'indipendenza coll'elemento federale; non può acconsentirci la libertà coll'elemento unitario. Eppure in Italia interessi dinastici e sofismi dottrinari cedono il campo dinanzi a questa nostra meravigliosa rivoluzione che spoglia ogni giorno di un velo, che ogni giorno meglio si mostra agli occhi dei credenti bella di gioventù e d'avvenire — rivoluzione popolare, rivoluzione europea. E la nazione che, attraverso la scuola degli amarissimi disinganni, si stringe sempre più intorno alle idee popolari, logiche e poetiche, s'è già rivolta alla diplomazia mediatrice e le ha detto: Noi abbiam scritto sulla nostra bandiera, formola suprema, le parole: *Guerra all'Austria — Sovranità del paese:* o voi entrate con noi in una santa congiura di giustizia e di amore, o voi ci lasciate ai nostri destini; Iddio ce li matura; noi, senza inutili vanti ma senza mortiferi sconforti, ci accingiamo a conquistarli.

L'emigrazione italiana, residente a Firenze, si raccolse in numerosa adunanza ad un banchetto, per inaugurare fraternamente l'anno novello. Tal banchetto oltre allo scopo d'accomunar desideri e speranze tra persone già affratellate dalla sventura, aveva l'altro di tentare la formazione di un circolo politico dell'Emigrazione, perchè questa potesse mettere insieme pensieri e mezzi, e agire concorde ed una nelle attuali contingenze. In vari eloquenti discorsi, che trassero occasione da quella solennità per ricordare agli esuli le comuni speranze e dolori, e i doveri verso la Patria e verso i grandi uomini che riassumono in loro l'idea italiana, si pronunciava il nome di Giuseppe Mazzini, salutato ogni volta con unanimi continuati applausi: si gridò evviva alla Costituente italiana, e al Ministero democratico Toscano che se ne faceva iniziatore.

Poi in una commemorazione delle vittime, che caddero il giorno 3 gennaio dell'anno scorso, nelle vie di Milano, sotto il ferro del soldato austriaco, si stabiliva di far solennizzare in quel giorno un funebre ufficio nella cattedrale di Firenze, e si nominava una commissione di emigrati, che presiedesse alla sacra e patriottica funzione. Finalmente un'altra commissione composta dei Cittadini Medici, Negri e Zagnoni fu acclamata, perchè avesse a incaricarsi di riunire in un giorno vicino l'Emigrazione italiana, che allora si sarebbe definitivamente costituita in Circolo politico.

Durante il banchetto alcune gentili signore si assunsero il pietoso incarico di raccogliere le offerte per Venezia: esse piovvero abbondanti dalle esili borse dei poveri emigrati. Un'altra colletta fu poscia eseguita alla porta per un italiano, che nella insurrezione di febbraio a Parigi veniva gravemente ferito, e suggellava così col suo sangue quella fratellanza che deve stringere i popoli liberi in uno.

La Guardia civica di Firenze avea in questa occasione fatto dono all'Emigrazione d'una ricca bandiera tricolore. Questo segno di fratellanza e d'affetto fu accolto con trasporto dall'adunanza, che manifestò altamente i suoi sensi per la gentile Fiorenza. Essa sventolerà un giorno sulle mura di Milano, pia memoria ai posteri, ricordevoli di questa italiana città.

L'ASSEMBLEA DI FRANCOFORTE.

La Germania anelava, al par dell'Italia, alla conquista della sua libertà ed alla ricostituzione della sua nazionalità. Non costretta, come questa a liberare il patrio territorio da un potente straniero intrusovisi da lungo tempo, nondimeno le sue popolazioni avevano bisogno d'avvicinarsi, conoscersi e accomunarsi, rompendo le mille barriere poste tra loro dalle differenti dinastie nel meschino spirito d'individualismo che le contrassegna. Il diritto della Germania alla libertà, imprescrittibile da per se stesso, aveva ricevuto una più recente sanzione nelle promesse solenni fatte nel 1813 alla nazione, nei giorni del pericolo, quando i principi invocarono il suo braccio per sollevarli al trono, di cui Napoleone li aveva spodestati. In mezzo a questa lotta, ora sorda ora patente delle masse che ridomandavano i loro diritti, e le classi privilegiate che difendevano le loro usurpazioni, scoppiò la rivoluzione di febbraio in Francia, qual segno agli oppressi che l'ora del riscatto era suonata. La Germania rispose al generoso invito, ed insorse come un sol uomo: da per tutto i principi dovettero discendere a nuovi patti coi popoli; e quasi per incanto, là dove poco prima s'adunavano i ministri delle dinastie a discutere sui mezzi di fortificare il despotismo, s'assisero gli eletti del popolo a proclamare la libertà e la unità della gran nazione alemanna. La grande assemblea di Francoforte era raccolta. Ora, perchè i risultati risposero così poco all'aspettativa? e perchè, al momento in cui scriviamo, l'unità tedesca è più che mai problematica, molte città tedesche tremano sotto la legge marziale, o fumano ancora dal sofferto bombardamento, per aver seriamente voluto la libertà? Gli è perchè questo Parlamento fu infedele alla sua missione. Convocato dal bisogno di libertà e di nazionalità, cominciò la sua opera, violando le nazionalità altrui. La maggioranza dei rappresentanti si trovò composta d'uomini eminenti nelle scienze e nelle lettere, ma inclinati, come per lo più sono gli uomini di studio, a dare alle idee da loro accarezzate l'indefinita estensione d'un sistema, senza inquietarsi se oltrepassano i limiti del possibile e del giusto: individui, in generale, che la prolungata solitudine del loro gabinetto ha reso poco familiari colla società, più entusiasti per l'attuazione d'una idea che compresi dai bisogni dei popoli. Benemeriti dei loro concittadini per avere, coi loro scritti e colle loro lezioni alla gioventù, mantenuto vivo il fuoco della libertà ed il concetto d'una gran patria tedesca, s'accinsero a ricostituire la loro nazionalità. Ma quando l'ebbero concepita e formulata grande ed estesa in tutta la più forzata espressione, sino a desiderare che nessuna terra dove si parla l'alemanno potesse sottrarsi alla supremazia d'un potere centrale, l'ambizione si fe' strada nei loro cuori, e diedero ricetto a pensieri d'usurpazione sulle nazionalità d'altri popoli. Strana e prepotente contraddizione! Si fa la guerra alla Danimarca per istrapparle un lembo di terra compreso nei limiti naturali della Germania, e dove parte degli abitanti parla il tedesco: col principio assoluto che un legame debba unire strettamente tutte le popolazioni parlanti una stessa lingua, non si teme d'ingelosire la Francia per la provincia dell'Alsazia, la Russia per la Livonia e la Curlandia; si esagera, dico, questo desiderio sino all'impossibile, e nello stesso tempo si nega ai Polacchi, ai Boemi ed agli Italiani il diritto di formare tante famiglie indipendenti! Inviati dalla sovranità popolare, giunti ieri all'esercizio del potere, hanno già egoistici ed ambiziosi principj, e la mano pronta a mercati ed a divisioni territoriali, al pari delle più vecchie dinastie. Vogliamo che lo Schleswig sia tedesco, dicono que'Statisti-Professori, perchè vi si parla tedesco; vogliamo la Boemia perchè vi si parla czesco, quasi tutta la Posnania perchè si parla polacco, il Trentino e Trieste perchè vi si parla italiano. Il motivo di una simile usurpazione era il motivo addotto da tutti gli usurpatori: la convenienza! E sì stravaganti ed iniqui principj si tradussero in fatti. Si ordina alla Prussia di punire e guarire i Polacchi della loro mania di risorgere nazione; si eccita l'Austria a bombardare Praga, onde far trionfare la minorità dei coloni tedeschi sull'immensa maggioranza degli indigeni boemi e colla più amara derisione si intima, sotto minaccia di guerra, all'esercito italiano, che combatte per l'indipendenza di rispettare il Trentino e la città di Trieste, dichiarati territorii alemanni, mentre si permette all'Austria di armare le sue flotte a Trieste e di stabilire nel Tirolo italiano la principale sua strada militare, il suo arsenale, la sua fortezza e di reclutarvi le sue truppe. Di più, a guisa di liberto recentemente emancipato che si unisce col cattivo padrone per maltrattare gli antichi suoi compagni di schiavitù, questo Parlamento, sorto appena dal voto popolare, si collega colle dinastie sue nemiche naturali, e spinge la gioventù di varj governi tedeschi ad ingrossare le file dell'esercito austriaco, onde rendere più sanguinoso, se non impossibile, il risorgimento dell'Italia. Ma viva Dio! un'impresa cominciata con un'enorme ingiustizia non può prosperare: è colpita d'impotenza nella sua origine, e porta con sè il germe della propria distruzione. E così avvenne.

Il maggior nemico delle nazionalità ch'abbia l'Europa è la Dinastia d'Habsburg-Lorena. Ciò che questa considera come suo patrimonio è composto di popoli, differenti fra loro per costumi, religione, linguaggio, bisogni e civiltà, ma tutti pretendenti all'indipendenza. Si proclami il principio del diritto di tutti ad un'esistenza distinta, e questo colossale impero si sfascia. L'Austria, che vide il pericolo e ne tremò, accarezzò e sostenne con lunga arte l'orgoglioso pensiero del Parlamento di Francofort, di mantenere la supremazia della razza allemanna sulle razze slava e italiana; e quasi facendosi sollecita ministra de'suoi decreti, si valse dell'elemento tedesco per impedire l'emancipazione dei Boemi, dei Polacchi e degli Italiani. Quand'ebbe profittato dell'ingiustizia e dell'errore del Parlamento Nazionale, l'Austria riprese il contegno di grande Potenza: il suo linguaggio cambiò; e ben lungi dal riconoscere la sovranità di una Germania collettiva, che avrebbe impacciato la sua forza d'azione sulle proprie provincie tedesche, fece proclamare in piena assemblea dal suo confidente, il Conte Deym, il bombardatore di Cracovia le più insultanti dichiarazioni di spregio per l'autorità centrale: *delle vostre leggi*, disse alteramente il Conte, *noi accetteremo soltanto ciò che ci converrà; il resto ve lo rimandiamo.* Alle amare parole tennero ben tosto dietro più amari fatti. Ritorcendo a danno della nazionalità tedesca il principio violato da quel Congresso contro le altre nazioni, armò le braccia degli Slavi per ridurre alla condizione comune di sudditi austriaci quelle frazioni del suo impero cha ardivano proclamarsi nazione alemanna. Colla terribile legge del talione le tribù slave resero ad usura alla schiatta germanica le ferite che ne avevano ricevute: il bombardamento di Praga fu pagato con quella di Vienna.

Dopo quell'enorme denegazione di giustizia alle nazioni, e la forzata complicità che si dovette cercare nelle Monarchie, parve che un maligno spirito soffiasse sul Congresso di Francoforte. Sentì d'avere irremissibilmente perduto le simpatie dei popoli, per averne disertata la causa; e strascinato dalla fatale necessità d'un primo errore, si vide impegnato in una via di reazione solidariamente coi principi. Quindi non potè più creare leggi colla fermezza e la libertà d'azione di una Costituente che sa d'essere spalleggiata dalla Nazione. Ogni istinto generoso che talvolta l'ispiri, ogni nobile sforzo

che talora tenti in favore del popolo, torna inutile. Ha peccato da principio, e il suo peccato s'alza costantemente contro di lui, e lo rende impotente a creare il bene, come il fallo del primo uomo aveva viziato l'umanità. Compromesso per la sua complicità colle dinastie nel compimento d'un'opera iniqua, ogni tentativo per rompere quel patto, riesce vano; i suoi antecedenti ve lo legano invincibilmente. Decaduto dal sublime ufficio di regolatore dei diritti del popolo, quel Congresso non è più che una riunione di partigiani delle diverse dinastie germaniche. Stiracchiato in mezzo a contrarie influenze, il suo spirito ondeggia ora a destra ora a sinistra; secondo che la pressione esterna si fa più o meno sentire; alcuni de' suoi atti hanno tendenza opposta a quella d'atti precedenti; le risoluzioni di guerra prese oggi sono abolite all'indomani, e conscio della falsa situazione in cui s'è collocato lavora alla compilazione della Costituzione Germanica con poco amore e con precipitazione, incerto com'è, se vi sarà popolo o principe che voglia accettarla. Prepotente coi deboli, cortigiano dei forti, e quasi sempre ostile allo slancio del popolo verso la libertà, spinge governi ed eserciti tedeschi contro i movimenti repubblicani di Francoforte, di Baden e della Turingia; allora prende il contegno ed il linguaggio di Sovrano e dice: io sono l'Assemblea Germanica; io sono il Potere Centrale. Il re di Prussia caccia di casa in casa la Dieta costituente di Berlino nominata dal popolo, la discioglie e l'arresta nell'esercizio del suo mandato che è quello di dare una Costituzione alla Prussia, ne pubblica invece egli stesso una nuova di sua composizione; e con quest'atto significativo nega la sovranità popolare, e proclama nuovamente il diritto divino. L'imperator d'Austria, coi soldati boemi, croati e polacchi sta intorno alla sua capitale per punirla d'essersi alzata per la libertà e la nazionalità tedesca. L'Assemblea di Francoforte che fa? Perdute ormai le simpatie delle masse, che le avrebbero dato il coraggio e la forza d'imporre la sua volontà anche ai più potenti, si limita a mandar deputati a Berlino ed a Vienna con ipocrite raccomandazioni di cui già prevede l'inutilità. Federico Guglielmo, che sente avvicinarsi il momento in cui, nell'interesse della sua dinastia, dovrà forse fare un appello all'opinione di tutta la Germania, s'astiene bensì dall'umiliare questi importuni legati che intendono porre un limite alla di lui autorità, ma, loro malgrado, persiste nel suo procedere arbitrario contro il popolo. Gli inviati verso Vienna, con un mandato d'arbitri supremi tra una nazione insorta per difendere le sue libertà, ed un potere despotico che co' suoi pretoriani mira a ritoglierglielle, sdegnano abboccarsi coll'assemblea austriaca che fu eletta dal popolo e sta col popolo, e riverenti si rivolgono al Sovrano, che ormai cerca il suo sostegno non nell'amore dei sudditi, ma nelle bajonette di soldati, stranieri per lingua, ostili per razza e per ignoranza. Si sono diretti alla forza brutale, e la forza brutalmente li accoglie. Confusi tra la folla dei cortigiani nelle sale di Olmütz, trattati con disdegnoso cipiglio nella tenda del soldato bombardatore, il loro mandato è disconosciuto, la loro mediazione respinta. Alle loro esortazioni l'altero Windischgrätz risponde bombardando Vienna, ed alle grida d'indegnazione che fa sentire la minoranza liberale di Francoforte, getta il despotismo austriaco per guanto di sfida sul pavimento della chiesa di S. Paolo il cadavere di Roberto Blüm, freddamente ucciso perchè ha combattuto pel popolo, benchè membro, o piuttosto perchè membro dell'assemblea sovrana germanica. D'allora in poi quel congresso non è più che l'arena dove si combattono gli agenti dell'Austria e della Prussia. La quistione dell'Unione germanica non potrà essere ancora risoluta; ma non lo sarà nel senso d'unità e di libertà, nel quale tutto il popolo allemanno aveva mandato i suoi eletti a Francoforte. Il gran concetto di trasformare quaranta governi, gelosi e talvolta nemici tra loro, in una sola nazione, sarà probabilmente ora ridotto alle meschine proporzioni d'un consiglio centrale, dove le dinastie avranno maggior influenza del popolo, e dove l'interesse della gran patria comune sarà sovente sacrificato ai calcoli particolari dei differenti Principati, se però i pericoli che possono insorgere tanto sul Reno colla proclamazione d'un nome che suona guerra, quanto sul Niemen, sulla Vistola e sul Danubio col mostrarsi d'eserciti innumerevoli, la di cui bandiera è segno di despotismo e d'ambizione; se però, diciamo, questi pericoli non ispirano maggior saviezza ai principi, e loro facciano comprendere che la vera forza sta nel consenso del popolo.

Noi, che avevamo pensato che l'assemblea di Francoforte nel ricostituire la nazionalità tedesca, favorirebbe l'Italia a riconquistare la propria; noi, che con indegnazione l'abbiamo veduta rinegare i suoi principj, e favorire i nostri nemici, non batteremo le mani, ora che è punita del suo fallo, non le diremo con gioja maligna: hai seminato il vento, or raccogli tempeste. No, la disgrazia d'un popolo è una calamità universale; la nazionalità tedesca, impedita nel suo completo sviluppo. è un grave ostacolo alla nazionalità italiana.

BOLLETTINO ITALIANO.

LOMBARDIA.

BRESCIA. — È scoppiato un incendio all'albergo del Cavallino. Nello spegnerlo si trovarono armi nascoste ne' letti. I tedeschi si valsero di questo fatto per imporre una nuova contribuzione di 100,000 lire, e praticare infinite prequisizioni ed arresti. Si rinnovò il solito proclama che colpisce d'immediata fucilazione colui che fosse trovato in flagrante.

BERGAMO. — Fu pubblicato un avviso col quale ingiungevasi ai cittadini di non uscire di casa dopo le dieci della sera, se non muniti di piccole lanterne. Conseguenza di quell'avviso fu una specie d'illuminazione a tre colori che sfolgorò immediatamente nella prima notte successiva all'avviso. I cittadini uscirono tutti dopo le dieci, a tre a tre, portando ciascuno una lanternina bianca o rossa o verde. E le contrade eran piene di questi drappelli. Ne nacque qualche disordine, non però grave finora.

— Lettere di Milano ci descrivono la città in fermento, e vicina a scoppiare. Si credeva pel primo Gennajo, giorno della grande dimostrazione al corso di Porta Romana, detto popolarmente corso Garibaldi. Ma Radetzky con una notificazione proibì il corso, rinforzando l'avviso con dodici pezzi di cannone distribuiti lungo il corso medesimo. Attendiamo con ansietà ulteriori notizie.

REGNO DI NAPOLI.

NAPOLI, 27. — Due voci sinistre corrono per la città: l'una parla di nuova proroga delle camere per altri quattro mesi; l'altra d'essersi già passati gli ordini perchè lo stato discusso del 1849 sia quello stesso del 1848.

Se quelle voci si avverano, domandiamo a colui il quale ha compilato lo statuto, domandiamo al Ministero il quale declama sull'inviolabilità dell'*Arca costituzionale*, che dice sempre *restar pura ed immacolata*, domandiamo che sia, se esso o il partito del disordine, che distrugge le giurate guarentigie, e che getta realmente il seme del disordine.

— Ogni giorno si rinnovano visite di sorprese e perquisizioni nelle tipografie; quella da cui esce questo giornale, benchè domicilio d'un cittadino francese, non ne è stato esente; queste perquisizioni sono fatte da individui che si annunziano come inviati della polizia.

— Abbiamo da lettera essere stata sciolta la Guardia Nazionale di Bisenti, comune della provincia di Chieti. (*La Libertà*)

NAPOLI, 27. — Sappiamo che il Gen. Filangieri ritornerà quanto prima in Sicilia. Più, che al di qua del Faro si formeranno tre forti campi di osservazione di cui uno nelle Puglie, un altro negli Abruzzi, e un altro nelle Calabrie. Non sappiamo quali ragioni possono indurre il Governo alla formazione di questi campi militari in luoghi ove l'ordine e la tranquillità sono esattamente mantenuti. (*Telegrafo*)

— Ci si dice che non essendo stato accettato *l'ultimatum* delle potenze mediatrici nella questione siciliana, le ostilità vanno tosto a riprendersi dall'una parte e dall'altra, e che le truppe di Sicilia già muovono da Palermo sopra Messina. (*Indipendente*)

GAETA, 25. — Il Santo Padre la mattina del giorno di Natale, si è recato con gran pompa e gran seguito alla Cattedrale per celebrarvi la terza messa. Vi assistevano l'intero Corpo diplomatico, e la Real Famiglia.

Dopo la messa il Corpo Diplomatico si è recato a far omaggio a S. Santità, alla quale il rappresentante di Spagna ha avuto l'onore d'indirizzare così la parola in nome di tutto il corpo:

Santo Padre

« Il Corpo Diplomatico in questo giorno solenne consecrato dalla Religione, adempisce ad un dovere, deponendo ai piedi di Vostra Santità i suoi omaggi più rispettosi e più sinceri.

» Testimonii delle virtù che la S. V. ha spiegato in circostanze troppo dolorose, per non essere mai dimenticate, noi ci stimiamo felici di esprimere in questa congiuntura gli stessi sentimenti di ammirazione e di devozione: sentimenti inalterabili, come lo sono le virtù che li destano.

» Nell'augurare alla Santità Vostra la pace e la felicità di cui Ella è tanto degna, noi non siamo che gli interpreti fedeli dei voti dei nostri Governi. Essi prendono tutti vivo interesse alla sorte del Sovrano Pontefice più grande ancora, se possibile è, sulla terra straniera, che sotto le volte del Vaticano. La sua causa è troppo giusta, troppo santa, per non essere protetta da colui che tiene nella sua mano onnipotente la sorte dei re e dei popoli.

A questo discorso il Santo Padre ha risposto: »

« Le nuove dimostrazioni di affetto e l'interesse del Corpo Diplomatico verso di noi, destano nel nostro cuore nuovi sentimenti di riconoscenza e di soddisfazione.

» Vicario, abbenchè indegno, dell'Uomo-Dio, del quale oggi celebriamo la Nascita, fu tutta sua la forza che ci venne nei giorni dell'afflizione, com'è tutta sua la grazia che ci concede di amare i nostri sudditi e figli del luogo ove ora temporaneamente ci troviamo, con quell'amore col quale li riguardammo risiedendo nella nostra città di Roma.

La santità e la giustizia della nostra causa fece sì che Iddio ispirò, ne siamo certi, salutari consigli ai Governi che rappresentate, affinchè essa ottenga quel trionfo, che è pure il trionfo dell'ordine e della Chiesa Cattolica, sommamente interessata alla libertà ed indipendenza del suo Capo.

(*dal Costit. delle Due Sicilie*)

BOLLETTINO DELL'ESTERO.

GUERRA D'UNGHERIA.

VIENNA 24 Dicembre. — 4. *Bullettino*.

Il Principe di *Windischgrätz* aveva ieri il suo quartier generale in Altenburg-hungarish. Il primo e secondo corpo si erano riuniti fra Raab et Hochstrasse, e la vanguardia avevo passato la Rabnitz senza incontrare il nemico.

» Il Colonnello *Horwath* marciava da Oedenburgo sopra Güns per opporsi ad una colonna che il ribelle *Perczel* mandava dall'alta Mür per Kormönd, Steina-Manger e Papa, lungo la Raab, a congiungersi coll'armata ungherese a Raab.

Il G. *Simonich* da Tyrnau s'era portato sopra Leopoldstadt, sulla Waag che si getta nel Danubio presso Komorn.

« Il General Kempen occupa Presburgo. »

« Le località occupate dagli Imperiali vengono disarmate. »

Se ci ricordiamo che già più volte venne annunziata la presa di Raab, e che già da quattro giorni, dopo aver preso Wieselburg, *Jellachich* moveva sopra quella città, si può credere che un imponente ostacolo e fors'anche uno scontro sfavorevole abbia arrestato l'esercito austriaco nella sua marcia. Da Wieselburg a Altenburg in quattro giorni, il progresso non è lusinghiero per un'armata che faceva suonar così alto l'assalto di Wieselburg e che pareva misurar la distanza che la separava da Raab soltanto dalle tappe ordinarie. Riflettendo poi che il secondo corpo d'armata, comandato da Wrbna, il quale da principio era destinato ad operare sulla sinistra del Danubio, è stato ora chiamato sulla sponda destra per agire di concerto col primo corpo, cresce la probabilità d'uno scacco sofferto dagli imperiali o per lo meno d'una seria ed inaspettata resistenza per parte degli Ungheresi.

Il movimento di *Simonich* sopra Leopoldstadt può essere stato ordinato per impedire che Komorn riceva approvvigionamenti dal fiume Waag, ma potrebbe essere anche una manovra onde tenere aperta una ritirata verso la Moravia, nell'ipotesi d'una sconfitta.

Il Bollettino che rapporta la marcia di *Horwath* da Oedenburg verso Günz non è esplicito e sembra imbarazzato nell'addurne il motivo. *Perczel*, il vincitore di *Roth*, compare improvvisamente a Kormönd, chiave di quattro grandi strade per Gratz, Vienna, Raab e Buda, e dalle rive della Mur, sulle frontiere croato-stiriane, si dirige a Raab, sul Danubio, traversando un immenso paese, senza che prima ci venga data contezza delle sue mosse. Questa inusitata riserva sopra una sì lunga marcia del nemico, farebbe supporre che *Perczel* abbia prima dato una buona lezione a *Theodorovvich* o a *Burich* che gli stavano a fronte, e che ora venga a dar la mano a *Georgey* sotto Raab o sotto Buda. Trattandosi d'un paese le di cui uscite sono tutte in mano degli Austriaci, noi siamo ridotti a commentare le notizie che una sola delle parti belligeranti ci lascia pervenire; e però dobbiamo limitarci a far delle congetture. Tuttavia il carattere ardito ed intraprendente del Guerillero *Perczel* rende probabile la nostra supposizione.

È d'altronde probabile che fosse traspirato nel pubblico a Vienna qualche parte di notizie sfavorevoli agli imperiali, perchè tale rumore si era fino trasformato nella totale rotta da *Jellachich* che sarebbe stato fatto prigioniero.

GERMANIA.

FRANCOFORTE, 23 dic. — L'Assemblea continua a discutere svogliatamente progetti di finanza, di commercio, di legislazione penale, incerta ancora se vi sarà popolo o principe che vi si voglia sottomettere. Il gran pensiero di tutti i Deputati è ora la Candidatura alla Corona imperiale. Durante le feste, i differenti progetti avranno tempo di maturarsi, e le rivali ambizioni si prepareranno alla lotta.

VIENNA, 23 dic. — Ecco in qual modo parla dello stato d'assedio un corrispondente viennese della *Gazzetta d'Augusta*.

Se il rigore del nostro regime eccezionale va crescendo col rigore dell'inverno, se noi dobbiamo vedere rinnovarsi ogni giorno le persecuzioni, le angherie e gli arresti che già da qualche tempo hanno destato tanto mal umore nel pubblico, saremo costretti a dire che le conseguenze dello stato d'assedio sono funeste quanto lo furono gli avvenimenti che vi diedero motivo. Pochi giorni sono, un vile agente provocatore fece metter prigione il giovinetto *Willy Beek*, fratello di Carlo, il di cui unico torto era stato quello di fornir caricature al nostro delle *Charivary*. — Potrete vedere dal Giornale di Vienna che il Governo militare ha proibito ai Viennesi gli innocenti passatempi dell'inverno e del carnevale: questi inutili rigori indispongono gli animi i più tranquilli.

DARMSTADT, 22 dic. — Il signor *Gagerni*, non il ministro, ha proposto nell'assemblea di Darmstadt che sia fatto un rispettoso invito al Papa di abitare per qualche tempo in Germania.

(*Allgemeine Zeitung.*)

FRANCIA.

PARIGI, 25 dic. — La stampa monarchica e semi-monarchica continua senza posa a chiedere lo scioglimento dell'Assemblea. Leggiamo inoltre nella Presse « Nel dipartimento delle coste del Nord circola una petizione con cui si dichiara ai rappresentanti, che nominandoli s'era intesi dar loro il potere di fare una Costituzione, non quello di perpetuarsi al loro posto sotto il pretesto di fare delle leggi organiche. Si conchiude pregandoli di desistere dalle loro funzioni e rientrare alle proprie case onde lasciare il posto a una vera Assemblea legislativa.

— Il maresciallo Bugeaud ha indirizzata all'armata dell'Alpi il primo ordine del giorno, di cui noi citeremo i passi seguenti assai espliciti sulle intenzioni del Maresciallo e della politica che lo ha elevato di nuovo al comando « Voi siete troppo buoni cittadini per desiderare la guerra, ma voi tutti vorrete farla quand'essa scoppierà. Nel frattempo voi sarete i fermi difensori della legge. Voi comprenderete tutti che l'ordine è la più sicur garanzia della vera libertà e della prosperità pubblica, che l'ordine è ancora più necessario alle masse dei lavoratori, che alle classi che col loro lavoro possiedono gli agi della vita. Non v'ha cosa più popolare dell'ordine. Voi siete, noi siamo tutti figli del popolo, *noi sapremo dunque garantirgli questo bene supremo* senza di cui ei non godrebbe alcuna delle libertà conquistate. »

La Liberté dice:

Ci accertano che per martedì avremo l'amnistia o la ritirata del ministero. Due buone nuove, la prima delle quali però basta al nostro spirito di conciliazione. Il mondo non è già stato fatto in un giorno.

L'Assemblée nationale del 24 dic.:

« Jeri a sera il consiglio de' ministri s'è occupato della questione italiana. Si assicura essersi deciso una intervenzione diplomatica favorevole interamente alla sovranità temporale del Papa. Una nota, redatta in questo senso sarebbe indirizzata al governo di Roma. Si vorrebbe proceder di concerto coll'Austria, il che darebbe un senso e una legalità alle conferenze di Bruxelles, giacchè partirebbero allora da una base certa, la conservazione dei trattati del 1815 » — La Réforme ci dà la notizia come l'abbiamo annunciata jeri dall'Estafette du soir, cioè l'intervento armato e la coalizione delle tre potenze Francia Austria e Napoli a favore del Papa. Un giornale della sera, la Patrie, dichiara questa notizia inesatta.

Leggiamo nel Giornale *Le Credit:*

« Si assicura che il sig. Odilon Barrot, discorrendo con un rappresentante dell'estrema sinistra, gli abbia dichiarato averé il nuovo ministero l'intenzione di correre per una via sinceramente repubblicana, e portare la sua sollecitudine sui miglioramenti sociali e le riforme, indicate nella Costituzione e attese dai lavora-

tori. Si aggiunge che il presidente della Repubblica manifesta le stesse idee, e che il programma che sarà letto martedì convincerà i più increduli. »

INGHILTERRA.

Noi abbiamo annunziato in breve parole l'agitazione finanziaria intrattenuta in Inghilterra da Cobden, il grande atleta della libertà commerciale; ora esporremo per dettaglio il piano di Budget da lui proposto alla Assemblea della associazione per la riforma finanziaria.

I principj fondamentali ch' egli vuole introdurre nella legislazione finanziaria sono: diminuzione delle spese, allegerimento delle imposizioni doganali, delle tasse vessatorie che pesano principalmente sul popolo, sulle classi industriali e manifatturiere, in odio alla produzione, al lavoro ed al ben essere universale. Cobden prende come termine di paragone e di riduzione l'anno finanziario 1835 in cui la cifra totale della spesa dello Stato ammontava ad 1 miliardo e 60 milioni, mentre nel 1849, dopo un breve periodo di 13 anni — secondo il Budget presentato da Russel — si fa risalire ad 1 miliardo, 380 milioni; e domanda si realizzi la economia di 250 milioni:

1° Estendendo l'imposta sulle eredità indistintamente e tutta la proprietà fondiaria, di cui prima gran parte andava sgravata.

2° Migliorando l'amministrazione e la coltura delle terre della corona.

3° Riducendo i diritti doganali sul thè, abolendo quelli sul burro, formaggio ed altri articoli, i diritti di accise (dazj consumo), sulle materie produttrici della birra, sulla carta, il sapone ecc., la tassa sulle finestre e annunzj.

4° Promovendo il disarmo nell'armata, marina e artiglieria secondo i quadri del 35, nel qual anno la spesa — ascendente nel 48 a 484 milioni — si limitava a soli 214 milioni.

Così da una parte colla applicazione d'un principio d'eguaglianza a tutte le proprietà vengono accresciute le entrate; dall'altra si riducono considerevolmente le uscite, colla diminuzione delle spese di percezione per le abolite imposte, e con un rilevante disarmo che — sia pur detto — profitterà non poco alle nazioni tenute a bada o tiranneggiate. E l'Inghilterra, rese più agevoli le condizioni dell'infinito popolo che suda, travaglia, affatica; potrà dar nuovo incremento alla sua produzione, e sostenere la gara e il primato su tutti i mercati del mondo, a grande giovamento di quella aristocrazia commerciale che va di passo in passo a porsi in luogo dell'antica.

STATI-UNITI.

Messaggio del presidente nel congresso degli Stati.

Nel lasciar gli affari il sig. Polk rende i conti. Egli fa la storia degli Stati-Uniti nei quattro anni ora scorsi. Risulta dal suo discorso, come senz'essere dotato di straordinario ingegno si può con perseveranza, coraggio, fermezza, lealtà, abnegazione far opera pel proprio paese cose utili, gloriose, e feconde.

Ammirabile potenza di un potere ispirato da amor patrio, e da uno spirito pubblico non isnaturato da ambizioni personali, e da consorterie. Ecco il signor Polk! Nessuno ne aveva udito parlare, quando l'azzardo lo portò alla testa degli affari, quattro anni sono! Ebbene in questo sconosciuto si trovò un uomo eminente, che trattò gli affari più importanti, e più complicati con ammirabile sagacia, grande energia, e una felicità cui dovettero applaudire i suoi più grandi avversarii. Questi uomini non sono rari agli Stati-Uniti, il che spiega come ogni amministrazione segni il suo passaggio agli affari con un nuovo progresso. Si cercherebbe invano in quel paese pieno di buon senso, un Governo il quale non abbia aggiunto alcunchè alla gloria, alla potenza, e alla prosperità dell'Unione.

Il messaggio del Polk è diviso in due parti: una consacrata alla politica generale, l'altro agli affari. La prima è estremamente breve, la seconda invece assai estesa. E il sig. Polk se si arresta a parlar di politica, non è che per rammentare a' suoi concittadini, che, ciò che li fe' stimar tanto nel mondo, e diede loro tanta influenza e ricchezza, è precisamente la cura ch' ebbe il Governo di mischiarsi il men possibile nella politica, e massime di astenersi da ogni intervento negli affari domestici degli altri popoli. *Per conservare questo Stato*, dice il Polk, *non fa d'uopo che mantener la pace, e restar fedele al gran principio fondamentale della nostra politica estera, il non intervento.*

Il sig. Polk concluse in quattro anni trattati di commercio con sette Governi in Europa, otto tribù Indiane, e territorio immenso dell'Unione. Aggiunse un paese vasto quanto l'Europa, e che sorpassa della metà quella che avevano gli Stati-Uniti prima di quest'annessione. Il Mississipi, che secondo l'espressione del messaggio, era pur ora la frontiera del paese, non è più che un'arteria centrale. L'Unione ha ora tre grandi frontiere marittime: una sull'Atlantico, l'altra sul golfo del Messico, la terza sull'Oceano pacifico.

Fra le conquiste di cui parla il messaggio, la più importante pe' risultamenti che se ne possono aspettare è quella dell'Alta California, che per posizione deve comandar il commercio dell'Asia, della China, dell'America centrale e meridionale, e per le miniere che racchiude, fornir all'Unione nuovi e incalcolabili elementi di ricchezza.

Il sig. Polk fa un paragone tra l'Europa scossa da rivoluzioni, in cui la guerra civile uccide il credito, l'industria e il commercio, e gli Stati-Uniti ove il credito pubblico e privato fa nuovi progressi. Lo Stato era sì prospero e gl'interessi del paese sì curati, che per continuar la guerra col Messico il ministro di finanze negoziò un accatto superiore al pari, e realizzò per ciò un premio in favore del tesoro. Da quel tempo ricomprò per un mezzo milione di dollari, di boni consolidati, ridusse d'altrettanto il debito pubblico, e il Polk annuncia che gl'introiti copriranno le spese.

Due anni sono il governo di Washington fece, pel trasporto delle lettere, dei contratti da cui ottenne il miglior risultamento. Questo servizio si compie da vapori, che occorrendo, possono essere convertiti in battelli da guerra. Il primo di questi battelli fece la sua prima corsa nel gennaio del 1847. Ora ve n'ha sette in attività, e il sig. Polk assicura che il numero verrà raddoppiato fra un anno. Questo servizio che mette gli Stati-Uniti in relazione regolare e permanente coll'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra e tutta la parte occidentale dell'America, offre incalcolabili vantaggi al commercio e alla marineria.

Dopo alcune considerazioni sul *veto*, cui riguarda come un'indispensabile prerogativa del potere esecutivo e salvaguardia della società contro le intrapese temerarie del potere legislativo, il sig. Polk finisce il suo messaggio con dichiarare che fra i gravi avvenimenti occorsi da quattro anni non ebbe mai altro scopo che il *ben pubblico, l'onore e la prosperità permanente del suo paese.*

Queste sono nobili parole, ed è impossibile di terminar meglio una carriera politica illustrata da grandi lavori e splendido risultamento.

Siamo lieti di presentare ai nostri lettori una relazione degli avvenimenti di Roma negli ultimi due mesi la quale va distinta per esattezza di fatti, e spassionatezza di giudizio.

I.

I fatti di Roma secondo il punto di vista da cui si parte nel giudicarli, possono ottenere biasimo e lode, ed è anzi da notare che l'iniquo e l'onesto confusi insieme in una rapida successione, difficultano da una parte il criterio sull'insieme, e mettono le menti più riposate e gli uomini imparziali di qualunque principio, nel pericolo di giudicare secondo l'impressione più viva delle circostanze straordinarie che nei fatti medesimi sono pur troppo le più tristi.

Da molti infatti si chiede: chi può a meno di rabbrividire all'uccisione del Rossi e di qualificarla un assassinio? Nessun fatto momentaneo che ne desse l'occasione; lui non solo ministro, ma deputato del popolo; e colpito nel giorno in cui, se il papa lo avesse giudicato pericoloso o traditore, avrebbe potuto levarlo dall'azione governativa coi mezzi legali. I fatti che gli si appongono a colpa non sono nè chiari, nè gravi bastantemente, mentr'era interesse di provarne in seguito la chiarezza e la gravità. Egli doveva leggere un discorso alla Camera; ed è certo che se questo discorso fosse stato riprovevole, lo si sarebbe pubblicato. Se poi si considera che quell'uomo, sebbene spesso tortamente, ha sempre operato per convinzione; che aveva già cominciato a togliere molti abusi; che la vigilia della sua morte diceva: *il principio costituzionale trionferà quand'anche io ne fossi la vittima;* che avvisato in più modi del meditato assassinio, nè si turbò, nè prese misura alcuna a sventarlo; che pregato dai ministri e caldamente dal papa a non andare alla Camera, persistette, e prima di uscire abbracciò la sua famiglia come avesse saputo ch'era l'ultima volta; quando non si è privi di cuore si sente crescere l'interesse per la vittima in proporzione del ribrezzo pel sicario.

D'altra parte il Pontefice può dire: Dopo la morte del Rossi non ebbe luogo provocazione dal canto mio. Quando il popolo chiese un ministero Galletti, assentii. Che cosa si poteva pretendere di più? Invece si volle che il Ministero fosse nominato immediatamente; nè solo mi si tolse la libertà del tempo, ma quella perfino della scelta. Non doveva io resistere? Si sforza la mia guardia personale; questa impiega le armi. Non doveva essa farlo? Si assalta il Quirinale, ed io cedo. Ma doveva ostinarmi a costo di fraterno sangue? Poteva nondimeno nel tempo stesso non dichiararmi coatto e leso nella mia duplice attribuzione? Io aveva diritto di pretendere e doveva aspettarmi che la violenza venisse riparata. Nessuno fa un passo, e la Camera mi rifiuta perfino un indirizzo di sudditanza. Doveva io confermare colla presenza inoperosa gli atti violenti e illegali? Ho quindi dovuto allontanarmi dallo stato.

Ma chi non si ferma alla superficie delle cose, diffida della stessa semplicità di questi giudizi, e si domanda: Come? Mancherebbe dunque a Roma ogni senso di pubblica morale? Di mezzo alle grida forsennate di pochi, sarebbe possibile non fosse sorto il fremito dei più, quando d'altro non si fosse trattato che d'un assassinio? Tra i tanti la cui fede al Pontefice era un obbligo tradizionale, od una necessità di gratitudine e di passato entusiasmo, si può senz'altro motivo immaginare che alcuno non siasi levato a difendere la propria convinzione?

Queste sono le domande che deve farsi chi ama la verità e chi ha la forza mentale di risalire alle sorgenti di un fatto.

Ora l'impossibilità di rispondere a queste domande involgerebbe un assurdo. Esiste dunque una causa profonda, costante, imprescindibile e quindi evidente, alla quale si devono riportare tutti questi avvenimenti.

Sembra oggi provato che contro alla vita del Rossi si fosse organizzata una congiura, e che ogni accesso del palazzo delle Camere fosse occupato da uomini vincolati dallo stesso giuramento. Basterebbero a provarlo gli avvisi moltiplicati ricevuti dal ministro. Ma quand'anche si volesse ritenere che pochi siano stati i complici, non si può credere poca la forza morale da cui furono sostenuti, poichè la partecipazione del momento e quella del tempo successivo fu così piena dal lato dei cittadini, da crederli quasi tutti concordi in prevenzione. Ora si concepisce facilmente che in tempi di rivoluzione e di terrore si perdano le nozioni della pubblica morale, e si cambi il senso dei nomi, non già che questo possa avvenire nell'ordine civile senza una lotta profonda per quanto pacifica di principj. La stampa scrisse a colpa del Rossi provvedimenti che in qualunque governo regolato sono mezzi necessarj. Essa avrebbe dovuto trascurarli, e provare d'altronde che la colpa vera del Rossi era quella di riguardare la quistione dell'indipendenza come questione esteriore. Non furono le misure del Rossi cattive in se; ma furono pessime come effetto di convinzione contraria al sentimento nazionale. Noi conoscemmo quest'uomo e studiammo in esso il Ministro, e siamo convinti che può darsi una mentita a coloro che lo accusano d'aver voluto attivare una politica reazionaria. Non fu questo l'error suo; ma quello di credere che l'indipendenza fosse un pensiero e non un bisogno, e che la solidarietà degli interessi italiani fosse una menzogna ed una follia. Egli salì al potere dopo la sconfitta dell'armi nostre, e quando parevano perdute le speranze italiane. Nulla, ei diceva, potea contarsi sull'Italia dal Mezzodì, nulla sullo Stato Pontificio in pieno disordine, poco o nulla sulla piccola Toscana, men che nulla sul Piemonte. Bisognava prima di far la guerra crearsi i mezzi di farla; bisognava assodare le istituzioni nell'interno onde la guerra non distruggesse la libertà. Lentamente l'Italia sarebbe giuntaall'indipendenza; affrettamente l'avrebbe perduta. Questi erano i suoi principj.

Ma Rossi, convinto forse troppo che le rivoluzioni basate sull'entusiasmo, se non vincono tosto, perdono certamente, a differenza delle rivoluzioni sociali, negò fede al fatto che l'entusiasmo, sebbene cessato e sfruttato, ha deposto un seme di sviluppo tardo, ma inevitabile, un seme che ha già leso i fondamenti delle nostre società; e non s'accorge che minate le basi, sulle quali s'appoggiava, la sua caduta diventava inevitabile. Questo fu più errore che colpa; incredibile errore in vero d'un intelletto come il suo!

Ammessi questi principj e questi fatti, l'uccisione di lui può essere qualificata un *assassinio politico*, e non può opporsi che nessun assassinio è tale quando non derivi da una rivoluzione o non la produca immediatamente, poichè in Italia, al dì d'oggi, è una verità inconcussa e manifesta che tutti i popoli contro tutti i principi e tutti i governi che soffocano in qualsiasi modo il sentimento nazionale sono in rivoluzione permanente.

NOTIZIE DEL MATTINO.

(2 Gennaio.)

A conferma delle nostre induzioni sulla probabilità d'una vittoria per parte degli Ungheresi, un nostro corrispondente di Vienna ci scrive quanto segue:

VIENNA, 25. dic. — Alcuni giorni sono ebbimo tre bollettini consecutivi dell'armata colla presa di Wieselburgo, Presburgo e Kaschau, ma tutto ad un tratto mancarono affatto le notizie officiali, e si sparse la voce invece che *Jellachich* toccasse potente sconfitta davanti a Raab, dove si trova il forte dell'armata Ungherese, che pare si ritirasse appositamente verso il centro della sua operazioni, cioè Raab e Comorn. Si assicura anche che il Generale *Schlich* isolato a Kaschau ne venisse nuovamente cacciato, e fatto prigioniero quasi tutto il suo corpo che viene dalla Polonia. Si dice anche che molte migliaja di Polacchi volontarii combattano per la causa Ungherese. — Le voci che circolano sono molte, ma il più positivo e sicuro si è che l'armata austriaca dopo Presburgo non ha potuto spingersi innanzi, altrimenti l'avrebbe come al solito pomposamente annunziato, come fa ad ogni minimo suo vantaggio.

MILANO, 30 Dicembre. — Si dice che il Feld-Maresciallo per obbligare la numerosa emigrazione lombarda a ripatriare, stia confezionando una nuova legge, la di cui pubblicazione è imminente, in cui la penale sarebbe la confisca dei beni.

(Carteggio privato)

ROMA, 30 Dicembre. — Le camere furono definitivamente sciolte, e convocata l'Assemblea costituente romana. Ieri ne fu pubblicata la legge.

— Il Principe Corsini aveva dato la sua rinunzia come membro della Giunta; per cui fu costituita una specie di governo provvisorio col rimpasto di Giunta e Ministero.

L'Assemblea convocata, è sovrana e deciderà della forma di governo. L'elezione ha per base la popolazione, col suffragio universale e diretto.

Roma era in festa, 101 colpi di cannoni e il suono delle campane annunziarono al popolo l'attuazione di quest'atto capitale.

LUGANO, 29 Dicembre. — Il Feld-Maresciallo Radetzky ha mandato ai commissari federali nuovi reclami sia per ottenere che si impedisca il commercio clandestino delle armi nella Lombardia, sia perchè meglio si sorveglino i depositi delle armi che si dice esistere principalmente in varie case vicine ai confini, sia finalmente dolendosi del congedo di tutte le truppe federali. I commissarii federali d'accordo col governo del Ticino, nel mentre hanno risposto dignitosamente a questi reclami, non hanno mancato di addivenire a quelle misure che ragionevolmente potevano essere richieste, dalle quali fu già constatato che nei luoghi indicati nelle note non esistevano depositi clandestini d'armi.

(Gazzetta Ticinese)

ANTONIO MORDINI, *Direttore responsabile.*

TIPOGRAFIA LE MONNIER.